

SUI MIGRANTI LA FORTEZZA EUROPA NON CAMBIA LINEA. E L'ITALIA SI ADEGUA



Riccardo Chiari

Anche la penultima settimana di luglio è stata segnata dall'ennesima strage di migranti al largo delle coste libiche. Almeno 57 persone sono annegate nel naufragio di un barcone che aveva preso il mare a un centinaio di chilometri ad est di Tripoli. Donne e uomini che vanno ad aggiungersi ad una già lunghissima lista di morte in questo 2021: quasi 1.200 vittime accertate nel Mediterraneo, e fra queste 920 (il 75%) hanno perso la vita lungo la rotta centrale. Quella "controllata", in teoria, dalla Guardia costiera libica.

In questo tragico quadro, la scelta dello Stato italiano di insistere sulla strada del finanziamento alla "missione bilaterale" in Libia, e quindi di proseguire con la linea del sostegno alla Guardia costiera libica, è tanto dettata dalla cosiddetta 'realpolitik' quanto profondamente inumana. Perché le attività della Guardia costiera, organizzazione all'interno della quale non mancano autentici criminali, sono parte integrante di un disegno complessivo che vede nei migranti un pericolo da evitare a ogni costo, almeno per i governanti della Fortezza Europa. Così, anche in Italia, il governo "dei migliori" e quasi l'intero Parlamento non si fanno scrupolo nel prorogare periodicamente misure che, in altri contesti, sarebbero considerate lesive dei più elementari diritti umani. E, con tutta la buona volontà, non può essere giudicata una inversione di rotta l'assicurazione data dall'esecutivo di Mario Draghi di verificare se possano esistere, in futuro, le condizioni per mettere la parola fine a questa strategia d'azione.

Corrisponde sicuramente a verità il fatto che l'Italia è chiamata a svolgere un ruolo improprio, visto che la Ue sta andando avanti in quella, autentica, "politica dello struzzo" che si beffe perfino delle reiterate prese di posizione dell'Europarlamento. Richieste che parlano di una maggior cooperazione fra gli Stati membri; di una sperimentazione di vie d'accesso legali e di corridoi umanitari; di un uso differente, più adeguato alla realtà, di almeno una parte dei fondi destinati alla gestione dei confini; e di una missione di soccorso di matrice istituzionale, da affiancare a quella delle Ong.

Il problema è che la Commissione Ue, in perfetta linea con il Consiglio d'Europa, vero organo decisore delle politiche continentali, procede in direzione opposta. Con il risultato di perpetuare una situazione in cui va a pesare sulle spalle dell'Italia l'ormai quotidiana emergenza legata alla prima accoglienza di chi riesce ad approdare sulle coste europee, in primis appunto quelle del nostro Paese.

A tutto questo peraltro si accompagnano politiche di gestione dell'immigrazione, stavolta tutte italiane e monopolizzate dalla destra, che spesso e volentieri fanno vergognare. Ultima delle quali la decisione di alcune Prefetture di negare ai giornalisti la possibilità di entrare in visita nei Cpr, senza alcuna motivazione. Lasciando così nell'ombra le ulteriori violazioni dei diritti umani che lì spesso si perpetuano.



FILOrosso



Federico Antonelli

DISCUTERE CON I LAVORATORI NON "SI PUÒ", SI DEVE!

Durante la pandemia, anche ai cittadini più disattenti, è apparsa chiara l'importanza delle scelte operate dalla politica, con riferimento soprattutto agli effetti prodotti sulle condizioni materiali dei lavoratori e delle lavoratrici e sul contesto sociale in generale.

Si è prodotto un coinvolgimento collettivo sugli indirizzi che il governo ha di volta in volta preso. Il bisogno di tutela sociale di fronte a una fragilità che si credeva superata ha imposto un ritmo serrato alle scelte politiche. I cittadini e le cittadine sono stati coinvolti da un ragionamento collettivo, in cui mancavano le giuste chiavi di lettura e i riferimenti ideologici solidi sui quali basare la propria opinione.

Quando poi il dibattito, e le scelte politiche conseguenti, hanno riguardato anche le prospettive future e la ripresa dopo la grande crisi, la mancanza di solide basi interpretative si è avvertita con chiarezza.

In passato le organizzazioni sindacali affrontavano campagne assembleari sui temi generali, quali per esempio la legge finanziaria o le politiche previdenziali: oggi questa esperienza non viene più praticata. La discussione con i lavoratori, il confronto anche acceso su come il sindacato affrontava queste questioni erano centrali dell'iniziativa sindacale: si realizzava un percorso, anche pedagogico, in cui il sindacato confederale trasmetteva ed articolava la propria posizione, discuteva e socializzava analisi e prospettive. E i lavoratori partecipavano attivamente a queste assemblee.

Nell'ambito della prossima assemblea di organizzazione sarà importante riprendere e rilanciare quella storia e quella prassi, uscendo dalla retorica del disinteresse dei lavoratori alla politica: perché sta a noi, all'organizzazione sindacale confederale, accendere e stimolare la discussione, offrendo una chiave di orientamento e accettandone la messa in discussione.

LICENZIANO LE "RISORSE"? NO, CACCIAANO LE PERSONE



Valentina Ruffino

[Valentina Ruffino, commessa di Coop Sicilia, è stata delegata sindacale dal 2013 al 2017. In segreteria della Filcams di Catania dal 2013 al 2016, componente del Comitato Direttivo della Camera del Lavoro di Catania dal 2014 al 2017, componente dei Direttivi Filcams provinciale e regionale dal 2013 al 2016. Nel 2017 ha deciso, rimanendo iscritta alla CGIL, di privilegiare l'impegno politico. Oggi è attiva nella promozione di Sinistra italiana in quel di Catania.]

Ho conosciuto Valentina Ruffino quando la FILCAMS-CGIL nazionale mi inviò a Catania a dare una mano. A Catania ho avuto l'opportunità, insieme ai compagni e alle compagne della FILCAMS-CGIL e della Camera del Lavoro, di ri-assaporare il gusto della partecipazione diretta ad una vertenza e ad una lotta. Ricordo come fosse oggi, il picchetto, lo sciopero, la spazzolata del corteo interno del centro commerciale coop con l'adesione massiccia di una generazione di giovani lavoratori e lavoratrici. Ho chiesto a Valentina di rendere pubblico questo suo ricordo del 2016 perché lo trovo toccante, ma anche istruttivo. Il titolo è redazionale. AM]

Io mi ricordo di te Angelo, grazie alla tua esperienza al mercato del pesce di Catania eri diventato il più bravo venditore degli ipermercati della Sicilia. I clienti venivano da noi anche perché trovavano te al nostro banco del pesce, con la battuta sempre pronta e tante buone ricette per cucinare orate, totani e calamari.

Erano gli anni in cui tutti festeggiavamo l'arrivo della grande Cooperativa in Sicilia e vedevamo concretizzarsi la possibilità di un lavoro stabile e duraturo, di un lavoro che ci avrebbe finalmente dato l'opportunità di rateizzare l'acquisto di una casa o di una macchina.

A te sembrava un peccato mortale buttare tutto quel pesce invenduto anche perché, da bravo pescatore quale eri, sapevi che sarebbe stato possibile utilizzare parte di quel pesce come esca per prenderne altri.

Così un giorno, contravvenendo al regolamento aziendale, hai preso una bustina, ci hai messo dentro venti gamberetti destinati al macero e te la sei messa in tasca proprio perché subito dopo il tuo turno lavorativo avevi in mente di andare a pescare.



Dopo essere stato licenziato in tronco, le tue parole di saluto all'azienda sono state: "mi avete tolto il lavoro 'ppi n'poch i pisci fitusu". È stato il tuo modo per dire che se quel pesce non fosse stato destinato al macero, tu non avresti neanche pensato di toccarlo.

Hai aperto una bellissima pescheria, mi dicono le colleghe che sono venute a trovarti per congratularsi con te per il tuo nuovo inizio. Poi, in iper, è arrivata la notizia.

Ti hanno trovato morto ammazzato dentro la tromba dell'ascensore del palazzo in cui vive tua madre. Se ne sono accorti, hanno scritto i giornali, dall'odore del tuo corpo privo di vita da diversi giorni.

Si vocifera che per aprire la tua casa del pesce,

tu abbia chiesto dei soldi a quelli che ti hanno ammazzato perché non glieli hai restituiti con gli interessi. Così è la mafia: dà e poi toglie ma sempre con gli interessi, in questo caso, Angelo, tu gli interessi li hai pagati con la vita. Ironia della sorte, pochi anni dopo la tua morte, il responsabile che tanto aveva caldeggiato il tuo licenziamento è stato trovato a rubare 50 euro di merce (di quella buona, non di quella destinata al macero) ed è stato anche lui licenziato, solo che lui subito dopo si è ricollocato come manager di un'altra nota catena. Questa è la differenza tra chi nasce nella parte "buona" città e chi nasce e cresce nei quartieri abbandonati dalle amministrazioni, nei quartieri di cui la politica si ricorda solo in tempi di elezioni, quando il voto di una famiglia vale una busta della spesa con dentro quattro pacchi di pasta e due passate di pomodoro.

A distanza di tanti anni, Angelo, mi chiedo ancora chi ti abbia ucciso. Perché la mano insanguinata è stata sicuramente quella della mafia. Le mani invisibili, invece, sono quelle di un'azienda che non è riuscita a valutare la risorsa che eri per darti un'altra opportunità e sono quelle di uno Stato che non riesce a garantire il diritto al lavoro e alla dignità sancito dalla nostra Costituzione.

Ciao Angelo. Meritavi davvero quella seconda opportunità.

La cooperazione in Sicilia: UN SOGNO INFRANTO DUE VOLTE

Ipercoop Sicilia S.p.a. vede la luce nel 2005 come società controllata, con quote di differenti peso, da Coop Adriatica, Coop Nord Est, Coop Liguria e Coop Lombardia. Il primo punto vendita di Ragusa apre nel 2007 il secondo di Milazzo nel 2008; nel 2009 vengono inaugurati altri tre ipermercati su Catania e Palermo. Nel 2013 Coop si fa carico dell'acquisizione di sette punti vendita della società Aligrup che, pochi mesi prima, aveva dichiarato il fallimento. È in questa fase che il sogno di un lavoro stabile e duraturo si infrange; da questo momento in poi, infatti, molti lavoratori e lavoratrici vengono dichiarati in esubero, vengono aperte le procedure di cassa integrazione, di solidarietà e di incentivo all'esodo. Nel 2016 le cooperative che, fondendosi, fondano Coop Alleanza 3.0 acquisiscono tutta la rete di vendita della Sicilia e per la seconda volta "la Coop arriva in Sicilia", questa volta con una gestione diretta. Sembrava un nuovo inizio, invece era l'inizio della fine che potremo raccontare a breve, non appena si concluderà la cessione di tutta la rete Coop della Sicilia al gruppo Radenza (operazione prevista per Gennaio 2022). Il Consiglio d'amministrazione di Coop ha deciso così, ci dicono, anche se i cooperatori ci tengono a precisare che abbandoneranno solo i locali e i lavoratori mentre il marchio Coop continuerà ad essere presente sugli scaffali (grazie al franchising) come a voler lasciare un ricordo indelebile di tutto ciò che poteva essere e che invece non c'è stato.

La FILCAMS-CGIL Sicilia e nazionale sono impegnate a fianco dei dipendenti per affrontare questa difficile, e purtroppo non inedita, situazione.

(V. R.)

GKN CAMPI BISENZIO (FIRENZE), UNA LOTTA CHE PARLA PER TUTTE E TUTTI



Giovanni Vangi
Segreteria FILCAMS-CGIL Firenze

La GKN produce semiassi per le auto. Una volta era FIAT, poi fu esternalizzata. Una fabbrica in cui la produzione tira senza nessuna avvisaglia di crisi all'orizzonte. In GKN sono impiegati 422 lavoratori diretti, più gli addetti alla mensa della Hoster Food, del pulimento (Easy Group, fallimento in corso) e del servizio di portierato, prontamente sostituito appena è scoppiato il caos con la vigilanza armata di Securitalia.

Verso le 11 mi arriva una telefonata: mi dicono che la GKN chiude. Poche parole. Era tutto quello che si sapeva in quel momento. Non c'erano altri dettagli. Non riuscivo a crederci. Ho preso la macchina e sono corso lì.

L'azienda aveva schierato, se vogliamo chiamarlo con gergo tecnico, delle guardie private; degli energumeni potenzialmente pronti ad agire contro i lavoratori, se vogliamo dirla per come l'abbiamo vista. Avrebbero voluto evitare che i lavoratori tornassero nel loro posto di lavoro.

Ma i lavoratori erano determinati ad entrare, non si sarebbero fermati, ho temuto per la loro incolumità. Solo grazie all'intervento dei compagni della CGIL, del Sindaco di Campi e del Comandante della Caserma dei Carabinieri sono state allontanate le guardie e i lavoratori sono potuti rientrare nella loro fabbrica, a casa loro, nel loro posto naturale.

Hanno subito proclamato assemblea permanente e presidio ad oltranza. La GKN è stata occupata.

Intorno a me vedevo tante facce conosciute. Il clima appariva surreale. I lavoratori vagavano negli spazi della fabbrica ma non si raccapazzavano. Attoniti. Ma si respirava dignità. Una gran dignità.

Non avrei voluto essere in nessun altro posto. Siamo dalla parte giusta, sempre dalla parte giusta. È necessario per me rimanere lì accanto a loro. Necessario come sindacalista, come lavoratore, come uomo, come compagno. Solidarietà, massima solidarietà. Era, è e sarà necessaria la presenza di tutti. È la lotta di una fabbrica ma non solo. È la lotta di tutta la CGIL, è la lotta di Campi. È la lotta della piana fiorentina. È la lotta di Firenze, della Toscana dell'Italia tutta contro le multinazionali e contro i fondi di investimento che speculano nel nostro paese. Si appropriano delle nostre eccellenze, delle

capacità e della professionalità dei lavoratori, prendono i finanziamenti dello Stato, delle Regioni, prosciugano tutto e, come se nulla fosse, se ne vanno. O meglio se ne vorrebbero andare. Non glielo permetteremo.

In questi giorni ho passato molte ore con i compagni della GKN. Mi sono emozionato di fronte alle loro parole e alla loro determinazione. Questa è casa nostra, dicono e ripetono tutti. Ed è proprio questa l'aria che si respira. Nel dramma si respira determinazione, rabbia ma anche e soprattutto accoglienza, inclusione.

Hanno sempre portato ovunque ci sia stata una crisi la loro solidarietà e, ora che sono loro ad aver bisogno di sostegno, dobbiamo stare tutti con loro. Senza se e senza ma.

Ci sono 422 lavoratori, si legge sui giornali. Non è vero. Sono molti di più. Ce ne sono circa altri 30 fra pulizie, mense, vigilanza più tutti quelli della logistica e dell'indotto che non so bene quantificare: molte centinaia, forse mille, forse più lavoratori. Molte centinaia, forse mille forse più famiglie. Con i loro progetti di vita, i loro sogni, le loro preoccupazioni legate a quel lavoro. A quello stipendio. I lavoratori in appalto non vengono mai menzionati dai giornali. Ma saranno licenziati anche loro e con meno tutele. Con i loro sogni, i loro progetti, le loro preoccupazioni. Nel dramma sanno però di poter contare sulla CGIL ma anche su una Rsu e su dei compagni che non lasceranno indietro nessuno. Non lo hanno mai fatto. Non lo faranno nemmeno questa volta. Di questo sono certo.

"Non vogliamo passerelle ma impegni concreti", hanno scandito bene queste parole durante le assemblee dei giorni scorsi. Hanno ragione: è necessario l'aiuto e il sostegno di tutti ma non possiamo permettere che questa vertenza e questi lavoratori siano strumenta-



lizzati. Non era un'azienda in crisi. All'interno ci sono macchinari nuovi, pronti per essere installati. I lavoratori sono usciti da lavoro alle 6 di venerdì mattina, solo pochi giorni prima discutevano della programmazione delle ferie. Da un minuto all'altro è arrivata la email alla RSU: lunedì la fabbrica non riaprirà. Inaccettabile!! Ci sono consegne pronte, anche per la Ferrari. Milioni di euro di valore sono chiusi dentro questa fabbrica. Da qui la decisione dei lavoratori: "dalla Gkn non faremo uscire nemmeno una vite". Noi siamo con loro. La loro battaglia è la nostra battaglia. Anche l'amministrazione comunale li sostiene e, senza esitare, il Sindaco di Campi Bisenzio ha firmato un'ordinanza che vieta ai camion di entrare nella zona circostante la fabbrica. Chapeau.

Noi come sindacato dobbiamo fare la nostra parte, dobbiamo sostenere tutti questi lavoratori nella lotta dandogli ogni tipo di tutela: tecnica, politica, legale, ma dobbiamo anche lavorare perché queste cose non accadano più. Dobbiamo lavorare perché siano estesi a tutti i lavoratori gli ammortizzatori sociali. Perché siano estese le tutele a tutti i lavoratori indipendentemente dal numero i lavoratori occupati nell'azienda. Una per tutte quella dell'art. 18.

Hanno bisogno del nostro sostegno ma non solo. È necessario un intervento della politica contro queste speculazioni finanziarie giocate sulla pelle dei lavoratori. È necessaria una risposta sindacale forte. Anche lo sciopero generale. È in gioco la dignità del lavoro.

Lunedì 19 luglio i sindacati fiorentini e pratesi hanno risposto con lo sciopero generale. I metalmeccanici lo hanno esteso a livello regionale. In piazza eravamo almeno 5000. Uno sciopero organizzato in fretta e furia, senza il tempo di fare assemblee dappertutto, ma la gente ha capito lo stesso. Non è solo solidarietà, è consapevolezza della posta in gioco che non riguarda solo la GKN e il tessuto produttivo fiorentino, ma tutto il Paese.

La lotta della GKN parla ai lavoratori della Gianetti, della Timken, della Bekart, di Cavalli, di Zara, delle migliaia di ragazze e ragazzi che nell'indifferenza generale hanno perso il lavoro nella rete di distribuzione non alimentare perché le loro catene si sono ritirate dal mercato italiano; delle centinaia di migliaia che hanno perso il lavoro durante la pandemia.

Sabato 24 un nuovo appuntamento ci ha visti tutti e tutte davanti ai cancelli, nella volontà di una mobilitazione generale.

Non li lasceremo soli perché siamo dalla parte giusta!

Quindi non resta altro che dire... Compagni al lavoro e alla lotta!!



GENOVA VENT'ANNI DOPO: CONTRO LA RETORICA DELLA SCONFITTA

“Avevamo ragione noi!”.
“Ci hanno massacrato!”.
“Tutta colpa degli infiltrati!”.

4 Sono passati vent'anni dalle giornate del G8 di Genova. Se da un lato abbiamo assistito a un proliferare di ricostruzioni da parte dei media mainstream, molti dei quali all'epoca erano stati piuttosto “cauti” (per usare un eufemismo) nel prendere posizione nettamente durante il luglio 2001, dall'altro abbiamo assistito, da parte di tanti, troppi che di quel movimento potentissimo facevano parte, alla solita – e permettetemi, un po' banale – litania infarcita di irrimediabile senso di sconfitta misto a rimpianto. Sì, perché il ricordo di Genova si è espresso in questi giorni lungo due tangenti entrambe limitante, parziali e, in fondo, a mio parere sbagliate.

Abbiamo l'insopportabile enfasi guerriera, quel reducismo autocompiaciuto e ultraminoritario che nemmeno si fosse stati i trecento spartani alle Termopili contro i Persiani. E c'è poi la più diffusa retorica del vittimismo e del martirio. Sì, è vero, a Genova le abbiamo prese in tanti e tante. Ma non finisce lì!

Genova 2001, se si potesse riassumerla in una parola, è innanzitutto complessità. La complessità di un movimento vastissimo che metteva insieme anime estremamente diverse su posizioni comuni, nel rispetto delle proprie differenze, anche nelle modalità di “stare in piazza”. Non è un caso che la giornata del 20 luglio sia stata organizzata in piazze tematiche. E non è un caso che il gigantesco apparato repressivo messo in campo in quei giorni sia andato a colpire proprio quella complessità dello stare insieme nella diversità, perché era proprio quella la forza e la minaccia rappresentata dal movimento No-Global. E le Forze dell'Ordine lo avevano capito perfettamente.

Ancora, non è per casualità che, al di là della retorica sui black bloc, venerdì 20 luglio tutte le piazze genovesi sono state sistematicamente caricate e non cogliere questo punto significa non fare i conti con la storia e con la sua complessità, appunto.

Ma non basta certo una parola per descrivere il G8 e, quindi, se dovessi trovarne un'altra userei la parola conflitto, non inteso come scontri di piazza, che pure ci furono e furono durissimi: conflitto inteso come scontro sociale. Uno scontro che rende viva una società e che, anche questo sembriamo essercelo dimenticato, permette la conquista dei diritti. Come diceva un vecchio saggio, infatti: “I diritti si conquistano a spinta”. La terza parola che mi viene in mente è coraggio. Il coraggio delle decine di migliaia di persone che scesero a Genova sabato 21 luglio ben sapendo, o per lo meno intuendo, a cosa avrebbero potuto andare incontro dopo i fatti

del giorno prima che avevano portato all'omicidio di Carlo Giuliani. Mamme, papà, ragazzi e ragazze giovanissime, nonni e nonne. Gente diversissima, ma mossa da un sentimento comune di rabbia e indignazione per quel corpo a terra circondato da robocop in divisa. E, forse, se quel sabato ci siamo evitati altri morti nonostante la mattanza lo dobbiamo a loro.

Ma parlo anche del coraggio del sindacato, innanzitutto della Fiom e poi della Cgil, che decise, senza balbettii e tentennamenti, di stare dalla parte giusta della storia mentre qualcuno la cui presenza forse avrebbe evitato il massacro pensò bene di ritirare la sua partecipazione all'ultimo secondo...

Quel gigantesco movimento non è stato sconfitto a Genova. Ne è uscito ferito, ma non battuto. Nessuno è tornato a casa! Già nei giorni successivi si riempivano nuovamente le piazze per opporsi e sbandate autoritarie e chiedere giustizia. Quel movimento poderoso ha avuto sia un prima che un dopo. Di questo dopo fanno parte anche i milioni di persone scese in piazza contro la guerra e contro l'abolizione dell'articolo 18; una battaglia, quest'ultima, vinta all'epoca e persa più di dieci anni dopo quando al governo c'era la “sinistra”, e non Silvio Berlusconi.

Si dice spesso che: “Avevamo ragione noi”. Se ci confrontiamo con i sovranisti d'accatto che all'epoca tifavano liberismo e applaudivano al massacro e oggi, senza un barlume di dignità intellettuale, si fingono antiglobalisti, in effetti è

vero. Ma se dobbiamo analizzare la questione in profondità, in realtà stavamo commettendo un grande, drammatico errore. Non avevamo capito, o meglio, molti e molte di noi non avevano capito che le vittime della globalizzazione neoliberista non sarebbero stati i poveri del Terzo Mondo, ma i lavoratori e le fasce deboli dell'Occidente capitalistico. E così è stato. Usciamo da più di dieci anni di crisi ininterrotta e tutti ci ripetono che le disuguaglianze sono aumentate senza che nessuno faccia alcunché per ridurle.

Un altro insegnamento che abbiamo appreso in questi vent'anni è che, a differenza di quanto sosteneva Fukuyama, la storia non finisce. Mai. Dal 2001 abbiamo assistito a una serie di vicende che entreranno a pieno diritto nella storia con la S maiuscola: l'11 settembre, la “guerra globale al terrorismo”, la crisi finanziaria e del debito, la grande pandemia. E se la storia non finisce, anche le lotte non si arrestano. Disomogenee e scomposte, si palesano però in forme e con nomi diversi: da Fridays For Future e Non Una di Meno, da Black Lives Matter alle lotte sul lavoro, specie nella logistica dove lo sciopero Amazon entrerà negli annali.

Complessità, conflitto e coraggio, dunque. La complessità dell'oggi. Il conflitto come forma di azione a cui non rinunciare e anzi da rilanciare, specie in vista dell'autunno. E il coraggio. Il coraggio di non guardare solo all'oggi, ma a quello che potrà venire perché, come diceva Joe Strummer dei Clash: “Il futuro non è scritto”.



old REDS



FRANCESCO TRUSCIA

“PROVENIVAMO DA COOP E DA ESSELUNGA... OCCORREVA UN LINGUAGGIO COMUNE”

IX Congresso della FILCAMS – XII Congresso della CGIL
A 30 anni dalla presentazione della mozione Essere sindacato (2)

[Francesco Truscia è stato delegato Cdf e di zona gomma e plastica, delegato Cda Esselunga in seguito segretario organizzativo Filcams Firenze, funzionario di zona Filcams Milano, funzionario regionale Cgil Liguria, funzionario Slc Liguria, segreteria Filctem Genova, direttivo nazionale Filctem e, infine, responsabile ufficio vertenze confederale di Genova]

Mi sono chiesto quanto possa essere utile, per un giovane che milita oggi in CGIL, conoscere il clima e il dibattito del congresso della CGIL del 1991. Fu il congresso che vide per la prima volta gli iscritti votare due documenti contrapposti (“Il sindacato dei diritti” del segretario Bruno Trentin e “Essere sindacato” di Fausto Bertinotti.) Trentin, sindacalista innovatore e di cultura, aveva appena sciolto le correnti di partito che costituivano la CGIL, ricostituita nel ‘44 dal patto tra PCI-PSI-DC, aveva visto poi la fuoriuscita di democristiani e parte di socialisti per fondare la CISL e la UIL nel ‘50 anche grazie a finanziamenti americani.

La CGIL dove ho mosso i primi passi da delegato di fabbrica (zona Sesto-Campi-Calenzano) alla fine anni ‘70 era ancora divisa nelle correnti comunista e socialista, alle quali si era aggiunta una terza che proveniva dall’esperienza fallimentare del PSIUP del ‘72 e nella quale trovava ospitalità chi come me esprimeva posizioni critiche. La CGIL che si accingeva ad affrontare il congresso del ‘91 era una CGIL ancora ammaccata per l’accordo di San Valentino dell’84 (CISL, UIL e governo Craxi) dove i socialisti avevano spaccato l’unità per appoggiare il taglio della scala mobile. Il 1991 era soprattutto l’anno della Bolognina di Occhetto, la nascita del Pds e di Rifondazione Comunista (da parte di una minoranza del Pci che voleva il superamento del capitalismo e da parte di compagni di provenienza extraparlamentare). La CGIL venne attraversata da queste novità politiche e Bertinotti guidò il documento di minoranza in mezzo a tanti iscritti disorientati, abituati alla disciplina e all’unanimità nel voto, e apparati sindacali che non avevano fiutato il clima che stava montando.

Essere sindacato era un assemblaggio di esperienze diverse, dagli ingraiani rimasti però nel Pds (Bertinotti compreso) a Rifondazione che aderì senza capire le dinamiche interne del sindacato; infatti, al congresso successivo tentò maldestramente di costituire una sua corrente, oltretutto fuori tempo massimo, e fallì anche per il rifiuto di molti che come noi avevano la tessera di partito in tasca ma credevano nell’autonomia del sindacato. Ma tornando al congresso Filcams di Firenze del ‘91, si affrontavano, nelle assemblee di base, un apparato di una ventina di funzionari per la tesi di Trentin, e il neosegretario Filcams, Gigi Coppini, ingraiano, quindi con la seconda tesi, insieme a noi, un gruppetto di una decina di delegati che riuscivamo a coprire solo le assemblee delle aziende più grosse con i permessi sindacali. Eravamo un gruppo composito proveniente soprattutto dalla Coop e da Esselunga che doveva inizialmente trovare un linguaggio comune.

A presentare la nostra tesi nelle assemblee avevamo una decina di de-

legati, come già detto, ma questo non ci preoccupava affatto. Avevamo maturato il rifiuto di fare accordi con l’apparato Filcams perché volevamo misurarci sulle nostre proposte e raccogliere su questi i voti dei lavoratori. La nostra forza era il nostro livello di politicizzazione dovuto ai percorsi politici individuali che era visto come un aspetto vincente tra i lavoratori. Oggi, per mettere qualcuno in difficoltà si usa l’espressione “lei è troppo ideologico”: mi fa sorridere pensando a quanto eravamo ideologici noi. Il nostro collante era il rifiuto delle logiche di scambio (sacrifici salariali in cambio di maggiore occupazione, ahimé sempre più precaria), la richiesta di maggiore democrazia interna e il voto vincolante dei lavoratori (spesso si siglavano senza un reale coinvolgimento), il ruolo dei delegati nelle vertenze e nei rinnovi e la fine delle politiche della riduzione del salario reale iniziate nel ‘78 con l’Eur di Luciano Lama (ci aspettava invece una lunga fase concertativa che avrebbe consegnato alle future generazioni i salari più bassi dell’Europa occidentale).

L’apparato della FILCAMS di Firenze mi appariva, nel suo nucleo centrale attorno al segretario di allora (Carlo Chiappelli), come una squadra molto affiatata e attiva, che organizzava feste e iniziative di ogni genere, stampava un giornalino ben fatto e si sforzava di presentare una Filcams fiorentina “moderna”, per il superamento di “vecchi steccati” e favorevole ad aperture totali di negozi e centri commerciali (non si può dire che non siano stati accontentati) e orari di lavoro flessibili e innovativi ...

Ricordo il loro slogan accattivante “Se non noi, chi, se non ora, quando” e il grande dinamismo che mostravano. Le assemblee delle aziende più grosse furono un crescendo di voti per le nostre tesi con i compagni che in assemblea sottolineavano di essere delegati contro funzionari a tempo pieno e questo pesava nel voto. Quando, a metà percorso congressuale, intervenne la CGIL confederale mandando segretari comprensoriali e regionali a sostituire i funzionari Filcams nelle assemblee, il tonfo per questi ultimi fu ancora più doloroso. Il congresso si concluse con la vittoria di Essere Sindacato con il 50% dei voti.

Mi viene in mente la dura vita dei nostri compagni ingraiani intenti alla continua mediazione in una fase di rottura storica: il neo-segretario cercò ripetutamente durante il corso delle assemblee di convincerci a un accordo “dignitoso per noi” con l’altra tesi e dovette invece rassegnarsi a vincere il congresso, mentre l’altro ingraiano “di esperienza”, che era stato inserito con me nella Commissione di Camera del Lavoro per il controllo della regolarità delle assemblee di tutte le categorie, spese la maggior parte del suo tempo a cercare di contenermi in Commissione piuttosto che al confronto con i compagni dell’altra tesi.

Sì, può servire la memoria sui vecchi congressi perché la CGIL è cambiata ma è necessario vigilare che non si torni a pratiche del passato, perché la democrazia interna è pur sempre un percorso a ostacoli e il fatto che il mio sindacato, spesso in solitario, abbia garantito battaglie di qualità non vuol dire che siamo immuni da errori di percorso.

IL CARROZZONE VA AVANTI DA SÉ. MA PER QUANTO?



Frida Nacinovich

Il carrozzone va avanti da sé, con le regine, i suoi fanti, i suoi re. Dal Ciucheba di Castiglioncello, che solo un paese senza memoria può lasciare abbandonato a se stesso, Renato Zero incantava i frequentatori della discoteca toscana. C'è da scommettere che anche il giovane Beppe Grillo sia passato da quelle parti, fra un gatto di vicolo Miracoli e l'altro. Oggi il Carrozzone è quello a Cinque stelle, ancora grande ma sempre più indeciso su quale strada prendere. Certo, appoggiare il governo 'dei migliori' è un'impresa sempre più ardua ogni giorno che passa. Le multinazionali chiudono le fabbriche per estrarre ancor più denaro dal denaro, e a palazzo Chigi non si muove foglia. Il ddl Zan contro le discriminazioni si arena come una balena spiaggiata in Parlamento (se ne riparerà a settembre), e dall'esecutivo non arriva nemmeno un accenno di moral suasion. Invece va avanti spedita la riforma Cartabia della giustizia, cancellando come fa una cimosia sulla lavagna i sogni pentastellati. E in generale, la cifra stilistica del governo Draghi appare sideralmente lontana dagli antichi desiderata degli M5S. Ma il carrozzone va avanti da sé, con Beppe Grillo e Giuseppe Conte che firmano il 'patto della spigola', perché in estate, si sa, i tarallucci e il vino possono risultare indigesti, un po' pesanti per la digestione. Tutto è bene quel che non finisce, così come l'interminabile discussione di lana caprina fra il Partito democratico di Enrico Letta e l'Italia viva di Matteo Renzi. Anche in questo caso non c'è un solo argomento che, a parole, metta d'accordo i due politici toscani. Ma tuona, tuona, tuona e non piove mai. Al più due schizzi di acqua sabbiosa, e ci perdonino le regioni del nord travolte dal maltempo, ma il paese è lungo e tutto il centro sud è avvolto nell'afa. Va a finire che perfino le elezioni suppletive a Siena, dove anche gli editorialisti più conservatori considerano improbabile la sconfitta del Pd, diventano l'occasione per un quotidiano cicaleccio fra i dem e i renziani. Sembrano i ladri di Pisa, quelli che litigavano di giorno per poi andare a rubare insieme di notte. Nel segno di quell'assembramento al centro che è



una costante della storia patria. Che per giunta è a prova di virus. In definitiva, ci vuole una bella dose di immaginazione per intravedere futuri sconquassi nella grossissima coalizione che sostiene Mario Draghi. Perfino Matteo Salvini, che pure si è visto superare nei sondaggi dalla sorella d'Italia Giorgia Meloni, si morde la lingua e fa buon viso a un gioco che in fin dei conti gli conviene. Perché governare è meglio che stare all'opposizione. Anche a costo di cancellare dal proprio vocabolario la parola 'sovranismo', decisamente fuori luogo per un partito che sostiene il più europeista dei presidenti del Consiglio. Si avvicina il mese delle vacanze. Gli industriali gongolano perché tutti gli indicatori economici segnano una robusta ripresa, e per giunta hanno ottenuto dal governo 'dei migliori' il lasciapassare per potersi sbarazzare degli operai che prima o poi potrebbero essere in sovrappiù. Invece il paese reale soffre e negli ultimi giorni l'ha anche fatto capire, forte e chiaro. Si moltiplicano i presidi di difesa degli stabilimenti che i padroni vogliono chiudere, dalla Whirlpool di Napoli alla Gianetti ruote in Brianza, dalla Gkn di Campi Bisenzio alla Timken di Brescia. "Insorgiamo", urlano le

tute blu fiancheggiate da un movimento popolare sempre più corposo ogni giorno che passa. Nei palazzi del potere però, dove sembra essere stata dimenticata la storia del paese, non si sono ancora resi conto che quel termine era la parola d'ordine dei partigiani che, fra il luglio e l'agosto del 1944, combatterono la vittoriosa battaglia di Firenze per cacciare i nazifascisti e riconquistare la democrazia. Sono segnali di tempesta, pronti a spazzare via la sabbia del deserto portata dall'opprimente scirocco che avvolge gran parte della penisola. Agosto passerà e arriverà settembre, il mese dei ripensamenti come canta Francesco Guccini nel suo brano più bello. Ma visto che il governo 'dei migliori' non è stato disegnato per i ripensamenti, toccherà ai cittadini elettori battere qualche colpo. Per avvertire, Covid o non Covid, che degli aggiustamenti di rotta sarebbero necessari. Alle ultime elezioni politiche l'abilità dei governanti portò a risultati impreveduti, e clamorosi. Alle prossime elezioni mancano solo diciotto mesi, un tempo che può essere lunghissimo per chi aveva pensato che i draghi sono invincibili. Nelle chiese italiane ci sono, fra i tanti, anche i dipinti di quel San Giorgio che, appunto, il drago lo sconfisse.

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Fabrizio Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it